

## Il desiderio

Di Straccina Viola

Penelope aspettava il *suo* amico.

Le sue dita grassocce e inanellate di argento scadente, unte del grasso delle patatine fritte, frugavano tra i granelli di sale della confezione di carta oleata passando ritmicamente dal sacchetto alla bocca, dal sacchetto alla bocca, dal sacchetto alla bocca. L'unico suono che si sentiva nella stanza piccola e buia era il lavorio delle sue ganasce e, di tanto in tanto, il gracchiare di una cornacchia fuori nel cielo di prima estate. Finita la porzione di "Patata Mia" in versione extra large posò il sacchetto sul letto e cominciò a succhiarsi le dita una a una, per pulirle dal sale e dalle salse. Il suo sguardo era fisso sulla finestra, in attesa che tornasse *lui*.

I suoi compagni di classe avevano organizzato una giornata in piscina per festeggiare l'imminente fine della scuola e lei era stata accuratamente esclusa dalla combriccola fin da subito, così aveva evitato la fatica di declinare l'invito con scuse che diventavano sempre più paradossali come "il mio gatto ha il raffreddore, devo assolutamente fargli l'areosol stasera altrimenti avrà un attacco di asma". Ormai era diventata una tale campionessa di balle che aveva ottenuto l'effetto tanto desiderato: essere completamente esclusa dalla vita sociale dei suoi coetanei che, a dirla tutta, non erano davvero nulla di speciale.

Meglio aspettare il *suo* unico vero amico, colui che si era dimostrato gentile e buono fin dal loro primo incontro. La ascoltava con pazienza e interesse quando gli confidava le sue pene da liceale quattordicenne, la sua media traballante, il suo mutismo davanti agli insegnanti, l'odio paludoso che covava contro sé stessa, e di Pietro, che dall'inizio dell'anno scolastico non le aveva ancora rivolto la parola e chissà se l'avrebbe mai fatto.

Durante la loro ultima conversazione Penelope aveva pianto di rabbia raccontando quello che era successo la settimana prima, dopo l'ora di educazione fisica. Aveva trovato gran parte dei suoi vestiti nel cesso ed era stata costretta a rimanere con la tuta da ginnastica, sudata e sporca, durante tutta la giornata. Serena e le altre stronze avevano riso fino alle lacrime e avevano contagiato tutti gli altri con la loro malvagità. Penelope aveva tenuto lo sguardo fisso sul banco per sei ore, senza muoversi né fiatare, cercando di ignorare quello che le succedeva alle spalle. Aveva udito anche un incerto "Smettetela!" ma non aveva riconosciuto la voce e sinceramente, ora non le importava. Il *suo* amico, da *vero* amico, le aveva fornito la soluzione.

- Cosa desideri in questo momento? – Penelope si era asciugata le lacrime con un fazzoletto di carta, tamponandosi la matita nera e il mascara colati su tutto il viso. Non si era mai posta quella domanda *per davvero*, ma in fondo aveva sempre saputo cosa voleva. La risposta che le salì alle labbra brillava di un logoro candore.
- Vorrei che i miei desideri diventassero realtà.- l'amico aveva stretto gli occhi a due fessure e l'aveva scrutata in silenzio. Per un attimo Penelope aveva avuto paura di quella risposta e quando stava per rispondere altro lui disse:- tu desideri di desiderare. Ciò avrà un prezzo, ma si può fare. *In un certo senso*, è saggio. – aveva sorriso di un ghigno ferino e poi:- ci rivediamo tra una settimana. Esaudirò il tuo desiderio.

Lei sapeva quello di cui lui era capace. Lo scivolone della professoressa di matematica con conseguente gamba rotta e assenza per due settimane era stata opera sua; la tinta che da bionda si era trasformata in verde marcio di Serena, che era stata costretta a venire a scuola con una bandana, era stato merito suo; il fiore che era cresciuto sotto il banco di Pietro, e che lui aveva strappato, disgustato, l'aveva fatto crescere lui.

A un tratto, lo vide. Il cuore le balzò in gola e corse ad aprire la finestra. Lo gnomo con il cappello rosso e il vestitino tirolese sorrise amabilmente e senza alcun preambolo, come era suo solito fare, sussurrò:- puoi desiderare quello che vuoi, senza limiti. Hai tre desideri al giorno, per tre giorni.- detto ciò, si mise un dito nell'orecchio, gonfiò le guanciotte rosse e scomparve.

Penelope trattenne il fiato, paralizzata. Con voce roca esclamò:- voglio essere magra.- chiuse gli occhi immaginando di sentire dolore ma non accadde niente. Quando li riaprì, non era cambiato nulla attorno a lei, ma i vestiti erano caduti alle sue caviglie, e la figura che le restituì lo specchio le parve irriconoscibile. Si guardò con un desiderio gioioso e prese la decisione di andare in piscina per farsi vedere subito dai suoi compagni di classe. Il sole del pomeriggio di giugno non la faceva quasi sudare e mentre si avviava al bagnasciuga di erba si sentiva bellissima, leggera e su di giri come acqua gasata. Li intravide nuotare in mezzo agli altri bagnanti, ridere e scherzare tra di loro e bere Fanta e prima di farsi vedere sussurrò:- voglio che siano tutti miei amici.- già stava sorridendo raggiante quando gli altri la videro e la accolsero festosamente. Qualcuno le passò una bibita ghiacciata, qualcun altro le diede un bacio sulla guancia e tutti fecero posto sui lettini per farla sedere, tra risate e racconti sulle ultimissime novità sulla scuola che ormai stava per chiudere. Pietro la guardò e le sorrise, e lei restituì un sorriso birichino. Si avvicinò a lui sullo sdraio e lo apostrofò:- bè, che mi racconti?- lui sembrava incerto da quel suo comportamento schietto e fiducioso e passandosi una mano fra i capelli lunghi rispose con un sorriso tirato, ma divertito:- non hai visto sul gruppo What's app della scuola? Hanno deciso di posticipare la chiusura di qualche giorno per

recuperare le lezioni perse!- Penelope spalancò gli occhi e rise civettuola, scambiando occhiate esasperate ma sinceramente stupite con gli altri ed esclamò:- no raga, non ci posso credere! Voglio morire.